

«La sinistra italiana ha perso i deboli» Bauman spiega la nuova destra no global

CONVERSAZIONE. SUL VOTO ITALIANO ■

■ ELISABETTA AMBROSI

È possibile leggere il voto italiano come un voto contro la globalizzazione? E vedere nella scelta di coloro che, affascinati dalle tesi dell'autore di *La paura e la speranza* e ora ministro dell'Economia, hanno optato per il Pdl o per la Lega, una protesta più o meno consapevole verso processi economici e sociali che la sinistra non sa né governare, né contrastare? «Mentre la Lega prometteva di riportare sicurezza», afferma il sociologo Zygmunt Bauman, «il neonato Partito democratico si è limitato a suggerire, più o meno esplicitamente, che avrebbe favorito una maggiore deregolamentazione del capitale e dei mercati e una maggiore flessibilità nel mercato del lavoro; e un'apertura ancora più vasta delle porte del paese alle imprevedibili forze globali».

Bauman la globalizzazione l'ha studiata da sempre: è stato uno dei primi a scrivere, quando ancora essa era sinonimo di scintillante progresso, che l'apertura dei mercati non sarebbe stata un beneficio per tutti (tant'è che Laterza aveva giustamente illustrato il suo libro *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone non con grattacieli, aerei e sale computer* ma con un gruppo di migranti vestiti di stracci). Il sociologo di Leeds spiega al *Riformista* perché il logo "no global" è diventato appannaggio della destra, come già in Italia Cremaschi e Casarini avevano osservato con malcelata invidia. Se da un lato la sinistra ha promesso più globalizzazione, dall'altro ha pro-

posto come terapia dei problemi che da essa nascevano soluzioni fallimentari, come un'azione statale di tipo nazionale. «Ma come si può pensare di arrestare l'ondata di una globalizzazione incontrollata di capitale, finanze, criminalità, droga e traffico di armi, terrorismo e migrazioni avendo a disposizione i mezzi di un solo stato?», dice l'autore di libri come *Paura liquida* e *La solitudine del cittadino globale*. «Qualcu-

no ci ha provato per la verità, come in Nord Corea e Cina, e i risultati sono sotto gli occhi di tutti. Al di là di questi esempi, chi ha indicato nel progetto di uno stato sociale l'unico strumento per realizzare le sue promesse ha fallito, perché i poteri effettivi, quelli che decidono realmente delle nostre opzioni di vita e della sua qualità, sono evaporati dallo stato nazione allo spazio globale, dove fluttuano incontrollati».

Insomma, è come se la sinistra avesse auspicato l'apertura delle falle nella diga e insieme promesso di chiuderle con un po' di colla "nazionale". Logico che abbiano vinto le forze che quella diga promettevano di piantonarla, magari con le ronde, giorno e notte, perché non uscisse una goccia. Certo, continua lo studioso, anche quella della destra è un'illusione, perché «tornare

indietro, girare le spalle agli affari globali, (miseria mondiale compresa), chiudere le porte agli stranieri, moltiplicare gli stati neofeudali non porterà sicurezza. Anzi, più le politiche locali sono polverizzate, più piccole e deboli sono le sue agenzie, più invincibili diventano i poteri globali che ignorano confini, i costumi e le aspettative locali».

Raccontare la globalizzazione agli elettori, e saper rispondere alle domande che essa suscita, è cosa ben complicata per destra e sinistra. «Il vero problema - dice il sociologo - non è tanto dire cosa andrebbe fatto, ma capire chi davvero sia sufficientemente potente e determinato nel farlo. La conditio sine qua non di un controllo politico effettivo sulle forze economiche globali è che le istituzioni politiche ed economiche operino al loro stesso

livello; e che ci sia un'agenzia politica che abbia la portata territoriale dei poteri globalizzati. Eppure è proprio contro qualsiasi tipo di regola che le forze che fluttuano libere si scagliano».

Prima o poi la risposta alla globalizzazione andrà data. Ma in questo tentativo, conclude Bauman, la sinistra si trova messa peggio. Prima di tutto, perché la sua identità è confusa, visto che oscilla tra «una terza via globalizzante e un antagonismo che si nutre di no»; mentre per darsi tale dovrebbe poggiarsi sull'assunto per cui «come il potere di tenuta di un ponte va misurato sul suo pilastro più debole, così la qualità di una società va misurata dalla qualità di vita dei suoi membri più deboli». In secondo luogo, perché è più facile proteggere militarmente la diga (o promettere che lo si farà), che trovare dei modi perché l'acqua che tracima a valle sia fonte di vita e non di morte. Ma almeno, immagini edil-politiche a parte, «smettiamola di raccontare a chi siede davanti alla sua casa minacciata dall'acqua, o chi vive sotto i ponti, che la globalizzazione fa sempre bene». ■